

MA SIETE SICURI CHE PRIVATIZZARE SIA UN ERRORE?

Certo, cedere quote societarie non sempre funziona. Ma i benefici superano i costi
Le imprese possono essere meglio gestite e il Tesoro aumenta le entrate: 5 miliardi
l'anno quelle in programma fino al 2020. Se il governo le vorrà confermare

di **Sabino Cassese**

Il ministro dell'Interno, che si esprime sempre su tutto, ha dichiarato, il 5 agosto scorso, al *Corriere della Sera*, che «un Paese a vocazione turistica come il nostro non può non avere una compagnia di bandiera. Poi, a me interessa che i voli arrivino puntuali». Alitalia «resta un asset strategico». Ed ha aggiunto: «A qualcuno fanno gola alcune grandi aziende che il Pd non è riuscito a svendere. Noi non lo faremo mai». Il primo atto di questo nuovo corso è contenuto nel decreto Milleproroghe, che ha rinviato di un anno il taglio delle società partecipate dagli enti pubblici.

L'atteggiamento delle forze politiche verso le privatizzazioni delle imprese pubbliche e semipubbliche è sempre stato una cartina al tornasole, un indicatore importante. Esso, però, in Italia, ha sempre indicato non la linea di distinzione tra un atteggiamento liberista e una posizione statalista dei governi, quanto piuttosto la linea che separa un atteggiamento nazionalistico – corporativo da uno razionalizzatore. Che questo sia il corretto «cleavage» è dimostrato sia dalla indifferenza del ministro dell'Interno, Matteo Salvini, per il prezzo che pagheremo per i voli in orario, sia dalla voracità con la quale il nuovo governo si è precipitato sui posti di sottogoverno disponibili, affrettandosi ad occuparli. C'è in questo una patina di orgoglio nazionalistico per coprire rapporti corporativi, alimentare clientele, ampliare la zona di influenza diretta delle forze di governo.

Torniamo per un momento indietro. Nel 1991-2005 sono state compiute le principali privatizzazioni italiane, per un valore che è stato stimato nell'11 per cento del Prodotto interno lordo. Le banche sono passate in mani private, l'Iri è scomparso, l'azionariato di Eni, Enel, Poste in larga misura divenuto misto, pubblico – privato. Ma quel che si toglieva al centro cresceva in periferia: lì sono, in larga prevalenza, le circa 8 mila società con partecipazione pubblica.

I governi della diciassettesima legislatura, quella chiusa nel 2017, hanno fatto programmi di razionalizzazione, ma, anche per le difficoltà di privatizzare in tempi di crisi, hanno sia lasciato prosperare so-

cietà pubbliche, sia coltivato potentati economici che fornivano altri margini di gestione del potere. Si sono così poste le premesse delle prevedibili «grandi abbuffate».

Privatizzare è necessario per più di un motivo, non solo di carattere economico. Serve ad assicurare entrate al Tesoro, che ne ha molto bisogno. Serve per mettere in mani migliori le imprese, migliori perché rende più difficile la commistione tra interesse privato e interesse pubblico. Serve ad evitare l'inquinamento tra politica ed economia. Serve, infine, per sostituire allo Stato gestore lo Stato regolatore.

Nessuno di questi obiettivi è immune da critiche. Le imprese pubbliche o in pubblico comando possono essere vendute male o svendute. Una volta vendute, possono fare utili, privando quindi il Tesoro di una risorsa in più. Non sempre le imprese passate in mani private sono finite bene. Anche le imprese private possono essere inquinate dalla cattiva politica. Infine, la pratica della regolazione da parte di autorità indipendenti non è sempre stata virtuosa.

Tuttavia, a fronte di questi possibili costi, vi sono sicuri benefici. Privatizzando, lo Stato o gli enti locali non dovranno affrontare ulteriori situazioni debitorie. I costi della cattiva gestione ricadranno sulle spalle di privati. Gli errori della regolazione sono più facilmente rimediabili di quelli della cattiva gestione.

Una difficoltà che tutte le privatizzazioni incontrano è quella sollevata dai

sindacati. Questa è mossa dal migliore trattamento solitamente assicurato dal settore pubblico, sia in termini economici, sia in termini di stabilità (basti considerare la resistenza fraposta dai sindacati dei ferrovieri in Francia). Ma

proprio la comparazione tra Italia e Francia a proposito delle ferrovie (in termini di occupati, di sviluppo della rete e di miglioramento del servizio) dimostra quanto sia meglio privatizzare.

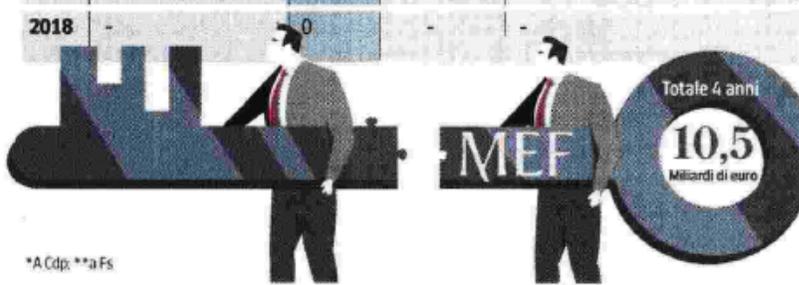
I documenti governativi prevedevano entrate da privatizzazioni per 3 miliardi e mezzo nel 2017 e per 5 miliardi per anno fino al 2020. Non è chiaro se le

nuove forze di governo confermeranno queste previsioni. È certo, invece, che esse, subito impadronitesi degli usi e costumi peggiori del passato lontano, sono diventate difensori dello «status quo». Possiamo continuare a chiamarle populiste o questo non è, invece, corporativismo in salsa populista?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio Le privatizzazioni in Italia nel 2014-2018, quota ceduta e ricavo in milioni di euro

Anno	Società	Ricavo	Quota ceduta	Totale
2014	Cdp Reti	2.417*	40,9%	3.454
	Fincantieri	357	27%	
	Ansaldo Energia	400*	40%	
	Rai Way	280	34,93%	
2015	Enel	2.170	5,7%	5.282
	Poste Italiane	3.112	35,3%	
2016	Enav	833,6	46,6%	833,6
2017	Grandi Stazioni Retail	952**	100%	952
2018	-	0	-	-



*A Cdp; **a Fs



Il Milleproroghe rinvia di un anno il taglio delle partecipate da enti pubblici E il primo atto del nuovo corso



Nel 1995-2005 le cessioni sono state pari all'11% del Pil. Ma quanto si è tolto al centro è cresciuto in periferia



Interni
Il ministro e vicepremier Matteo Salvini: «A qualcuno fanno gola aziende che il Pd non è riuscito a svendere, noi non lo faremo mai»



Pioniere
Romano Prodi, ex presidente Iri. Con Carlo Azeglio Ciampi premier avviò le prime privatizzazioni, fra le prime Eni, Enel, Credit, Comit



Lavoro
Il ministro e vicepremier Luigi Di Maio. «Rivedere la decisione di vendere asset vincenti del patrimonio pubblico»

